

Dio “riconosce” questo uomo e lo ama proprio grazie alla “via” che egli percorre.

Beati voi...

Attraverso questa pista che ci è fornita dal Geremia profeta, possiamo anche leggere il testo del *Vangelo di Luca*.

Anche il testo di Luca strutturato in “beati” e “guai” ci parla della stessa realtà: due contrapposte logiche di vita... una è vita, l’atra è morte.

Anche i “guai” visti in quest’ottica non sono minacce... ma constatazioni. Sono la constatazione che se l’uomo si chiude in se stesso “non si accorge del bene” e cammina verso la morte.

Le “beatitudini” sono proprio questo. Sono dichiarazione della beatitudine dell’uomo che è nelle condizioni di “accorgersi” del Bene che gli viene gratuitamente offerto: i poveri, gli affamati, gli afflitti... Questi uomini apparentemente “deboli” secondo la logica umana, sono i forti [*gibbōrîm*] secondo la logica delle beatitudini. Sono

cioè coloro che attraverso la loro condizione sono condotti a sperimentare che l’uomo non si salva da solo, ma deve attendere gratuitamente una salvezza che gli è donata.

Per questo motivo le “beatitudini” non sono comandamenti... non sono una lista di cose che l’uomo deve fare per “acquistarsi” la salvezza. Le beatitudini sono un “annuncio”, un evangelo per l’uomo e la donna di ogni tempo che vengono detti “beati/felici” non domani, ma oggi... certo al futuro è indicata la ricompensa: *ereditare la terra, essere saziati, ridere*; ma la condizione di felicità/beatitudine è per l’oggi, perché essi sono come alberi che hanno le radici lungo corsi d’acqua, non si accorgono quando viene il male e il loro cammino è conosciuto/amato da Dio.

E tutto avviene sotto lo sguardo di Gesù, come la chiamata dei primi discepoli (5,22) e il ravvedimento di Pietro (22,61)... Una via che porta frutti di vita perché conosciuta e amata da Dio.

L'uomo felice...

Ger 17, 5-8
1Cor 15,12.16-20
Lc 6,17.20-26

Una grande folla si reca da Gesù per ascoltare e per trovare “guarigione”... lo abbiamo già visto nel *Vangelo di Luca*... questi sono i due motivi per cui le persone vanno da Gesù: la sua missione avviene in gesti e in parole. Così si manifestava anche YHWH nell’Antico Testamento quando si accostava il suo popolo per donargli la salvezza e la Legge.

Ma forse queste due realtà alla fine sono una sola: parola e gesti dicono un’unica realtà che Gesù annuncia, un unico volto di Dio. In Gesù Dio porta a compimenti il suo “progetto”: quello di dirsi e di darsi totalmente all’umanità. In Gesù Dio si dà dicendosi e si dice donandosi... sarà questo il senso della “parola” suprema e definitiva di Gesù, la sua Pasqua.



Su questo sfondo della folla che si reca da Gesù per ascoltare la sua Parola ed essere guarita dalle infermità, si colloca il discorso “del piano” del *Vangelo di Luca*.

Nella liturgia della VI domenica del Tempo ordinario C il lezionario propone la prima parte del discorso che è costituita dalle beatitudine e dai guai.

Prima di chiederci il senso di beatitudini e guai, dobbiamo chiederci a chi sia rivolto questo discorso. Luca lo specifica. Egli parla di uno “sguardo” rivolto da Gesù sopra i suoi discepoli prima di iniziare il suo discorso.

Queste parole non sono quindi rivolte alla folla, ma rientrano nell'orbita di questo sguardo di Gesù rivolto sui suoi discepoli. Potremmo allora affermare che le *Beatitudini* sono parole rivolte a chi è già discepolo che deve guardare le cose, il mondo, le folle con gli occhi di Dio, entrare nel medesimo sguardo di Gesù... Guardare con gli occhi di Dio poveri, affamati, perseguitati, piangenti... avere lo sguardo "interiore" trasformato dall'annuncio che Gesù fa pronunciando le beatitudini.

Quando viene il bene non lo vede...

Alla comprensione della pagina evangelica ci guida come sempre la I lettura, che è tratta dal *Libro di Geremia* profeta.

Nel testo il profeta crea la contrapposizione tra l'uomo che confida nell'uomo e l'uomo che confida in YHWH. Si tratta per Geremia di due modi di impostare la propria vita: uno conduce alla "sterilità", l'altro alla "vita".

E' detto "maledetto", cioè segnato dalla morte e dalla sterilità, l'uomo che confida nell'uomo. Nel testo ebraico

abbiamo due termini diversi per indicare l'uomo: il primo è *haggéber* cioè l'uomo forte, il valoroso. Il verbo *gbr* significa "essere forte". Invece per indicare l'uomo, nel quale l'uomo confida, si usa il termine *ādām* che indica la dimensione terrena e fragile dell'uomo. Potremmo quindi tradurre così questa frase: «maledetto/sventurato l'uomo forte che confida nell'uomo debole». Che senso ha questa traduzione? Il senso potrebbe essere questo: «maledetto/sventurato l'uomo che si appoggia unicamente su se stesso, sulla limitatezza della sua condizione, sull'orizzonte ristretto dei suoi confini...». Quest'uomo è destinato ad una vita "sterile"... Ma questa espressione potrebbe anche voler dire che è "sventurato" l'uomo che attende da "uomini deboli", fatti di polvere del suolo, la propria realizzazione e salvezza. L'uomo che in sé è "forte", è un *géber*, diviene "debole" quando si ritiene autosufficiente, quando è incentrato tutto su di sé, quando pensa di "salvarsi da solo". Questa stessa realtà è

descritta anche con l'espressione "fare della carne la propria forza (braccio)". Il termine "carne" nella Bibbia indica appunto l'uomo dal punto di vista della sua caducità e finitezza. E ancora come "ritirare da YHWH il proprio cuore".

Quest'uomo, dice Geremia, quando arriva *il bene [tób]* non lo vede nemmeno... non se ne accorge. Potremmo anche dire: non si accorge quando Dio costruisce intorno a lui gratuitamente *il bene*. E' talmente intento a cercare il proprio bene con le sole sue forze, che quando *il Bene* gli è donato... non lo vede.

L'uomo che confida in YHWH...

Totalmente differente è l'altra "forma di vita" che Geremia descrive. Il profeta dice "benedetto" l'uomo [ancora *haggéber*] che "confida" [*'āšer yibṭaḥ*] in YHWH, e che pone il lui la sua fiducia [*mibṭaḥô*]. Entra in scena YHWH, che rompe il circolo vizioso giocato nell'orizzonte umano... è l'uomo che tiene conto di un altro/altro nella sua vita...

Mentre l'uomo chiuso in sé stesso non si accorge del bene, l'uomo che confida nel Signore non si accorge dei mali che possono insidiare la sua esistenza: è come un albero piantato lungo corsi d'acqua... ha sempre le sue radici nella sorgente della vita... non si accorge del calore e della siccità. Basta inoltrarsi un po' nel deserto per vedere della forza di questa immagine. La vegetazione lontano dai corsi d'acqua nel deserto viene subito bruciata quando la stagione delle piogge finisce... l'albero piantato invece lungo corsi d'acqua non perde mai le sue foglie e non cessa di portare frutti abbondanti.

Una vita non chiusa in se stessa, ma che sa provare "fiducia", porta frutti e non teme il male: si accorge del bene e non del male... solo il bene la "tocca", il male passa accanto a lei ed è impotente. Il *Salmo 1*, che è il salmo responsoriale di questa domenica, dirà la medesima cosa di colui che cammina nella Torah di YHWH. Solo la sua via è "riconosciuta" da YHWH, non quella del "malvagio". L'uomo conosce Dio attraverso la sua Torah e